

RECENSIONI

ANNARITA CURCIO  
*LE ICONE DI HIROSHIMA*  
*FOTOGRAFIE, STORIA E MEMORIA*  
Roma: Postcart, 2011. 132 pp.

ROBERTO CARVELLI  
Roma

**L**e icone di Hiroshima: fotografie, storia e memoria è il libro con cui Annarita Curcio, studiosa di fotografia con interessi nipponici, analizza immagini e immaginario delle bombe atomiche lanciate dagli americani sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki il 6 e 9 agosto 1945. Il concetto di icona (dal greco eikon, immagine), su cui ruota il saggio per inquadrare l'episodio della II guerra mondiale, suggerisce la trasposizione del visibile nell'invisibile: "L'icona non indica una semplice 'rappresentazione': implica una partecipazione consustanziale, ancorché attenuata, con la realtà raffigurata, un suo riflesso speculare, una similitudine profonda" (p. 37).

La Curcio, prendendo le mosse dalle origini dell'icona – dalle pitture del Faiyum (V secolo d.C.) al suo incremento dal 1453 ovvero dal crollo dell'Impero Romano d'Oriente – riflette sulla replica di un'immagine che non è più solo un'immagine. "L'icona è molto più di un simbolo, è un'incarnazione" (p. 38). La riproducibilità, per dirla con il titolo del famoso saggio di Walter Benjamin, la replicabilità di un'immagine, non ha solo a che fare con il dato tecnico del mezzo come non lo aveva con la ripetizione del disegno nei due casi di origine che abbiamo citato.

Quindi il passo dal dato tecnico al dato significativo è determinato da attraversamenti di senso.

Come scrive l'autrice: "La prima premessa affinché una qualsivoglia fotografia assurga al rango di icona è che deve essere percepita dal senso comune come una prova autentica di quello che rappresenta" (p. 35). Tutto questo può avvenire naturalmente o, come nel caso di specie, con l'incentivo di una scelta politica. Ed ecco la documentazione fallace delle bombe lanciate dagli americani sulle città di Hiroshima e Nagasaki. Fallace perché controllata e pilotata dalle autorità. Ancora dal volume: "La censura opera a priori e a posteriori, è preventiva e punitiva" (p. 75). L'autorità preposta, il Civil Censorship Detachment (CCD) opera con cinquecento solerti impiegati-traduttori affinché poco trapeli di quello che è successo e conseguito dalle due esplosioni. Così gli USA nascondono l'olocausto amplificando, in realtà, il senso della colpa.

Si tratta, in definitiva, di una vera e propria rimozione attiva che prova a

cancellare gli effetti disastrosi dell'epilogo della guerra. Fatta di fotografi controllati nei loro spostamenti e di rullini che spariscono. Di documenti protetti dal marchio-tabù: "Segreto di Stato".

Se ha un senso, purtroppo operativo, l'adagio di Carl von Clausewitz che tiene in piedi l'epica guerriera del XX secolo: "La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi", forse la rimozione è consustanziale al suo perpetuarsi. La politica negazionista – e deve far riflettere l'assonanza con l'analogo e più noto negazionismo concentrazionario – serve ad annullare il rischio di un arretramento su posizioni antimilitariste per asseverare il confine della Guerra Fredda nel tema della corsa agli armamenti e della deterrenza. Semplificando: ognuno ha le sue armi (sempre di più e più distruttive) ma non le userà perché ne conosce gli effetti. In definitiva non un anti-militarismo ma un militarismo riflessivo e pauroso, aggressivo ma consapevole. Il Giappone ferito fa altrettanto. Il tema degli *hibakusha* (i sopravvissuti alle due esplosioni) e l'atteggiamento di allineamento alle posizioni americane del paese del Sol Levante saranno gestiti con analogo imbarazzo prudente e faranno da corollario al senso di colpa e alla rimozione. Una biunivoca cancellazione comoda per entrambe le potenze, vincenti o perdenti che siano. "No more war" non sarà il grido del XXI secolo ma: "Just little war". E nel passaggio non solo il calmieramento del disarmo e del pacifismo ma forse anche una delle ulteriori spiegazioni della mancata nascita di un conflitto di scala mondiale nonché del rafforzamento della strategia della tensione terroristica. La massima di von Clausewitz finirà per essere più vera e quasi radicalizzabile in: "la negazione degli stermini è la continuazione della guerra con altri mezzi".

E in tutto questo forse gioca la copertura non pietosa degli effetti disastrosi del doppio lancio nucleare. Per molto tempo gli USA cercarono, infatti, di far credere che l'olocausto giapponese fosse legato all'esplosione – e in definitiva, quindi, al lancio – più che ai suoi effetti secondari. Come a rimpicciolire il gesto in un infantile diversivo di responsabilità, in uno scambio simbolico tra causa ed effetti.

È doloroso dirlo ma Hiroshima e Nagasaki finiscono per rappresentare un ingenuo o sottovalutato – ma comunque irresponsabile – esperimento al vivo delle prove da laboratorio del New Mexico. Una prova generale cui si accompagnerà la paura di subire altrettanto. Ancora una volta il tema della colpa che ritorna e si rinsalda anche se in una forma rimossa. Sembra un tema secondario ma è in definitiva la spiegazione della Realpolitik e, a ben vedere, della attuale posizione di debolezza-forza della potenza statunitense. Avvertita come planetaria e avversata nell'immaginario più che come distruttiva, come mendace. A questa immagine contribuisce la cancellazione della rappresentazione delle bombe sul Giappone.

"In linea di principio – scrive l'autrice – la politica dovrebbe essere strenua

sostenitrice della trasparenza della stampa, in tempo di pace come in tempo di guerra” (p. 48). Ma il concetto è perversito dall’episodio nucleare giapponese come dai recenti sviluppi del fotogiornalismo cosiddetto *embedded*: dall’Iraq in poi si racconterà dei conflitti quello che le autorità militari vorranno che si racconti accompagnando i fotoreporter a fotografare quello che deve essere visto o saputo di quelli. La versione di Stato prima che il segreto di Stato.

Annarita Curcio tratta tutti i temi collegati a questa pagina nera del secolo passato attraverso il dibattito della storiografia e i silenzi della diplomazia ma facendo oggetto del suo studio proprio quell’immaginario legato alla cancellazione. La foto del fungo che diviene icona unica e pervasiva dell’episodio bellico servirà a rinfrancare l’idea del tabù della rappresentazione. È come se dicessimo – si perdoni il parallelo che facciamo estremizzando e invertendo il titolo di un capitolo del libro: “Verità e simbolo: dall’icona sacra all’icona secolare” – che per rappresentare la sofferenza del patimento cristiano tocca emendare l’immagine della divinità di crocifissi, chiodi e corona di spine. Per raccontare le morti immediate e successive all’esplosione nonché la medicina collegata ai sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki usiamo il simbolo quasi naturale del fungo che si alza magnificente verso il cielo come fosse l’eruzione di un vulcano. L’appiattimento del racconto del dolore in un simbolo neutro dello stesso è, in conclusione, un esercizio riuscito di simbolizzazione ma è una simbolizzazione che racconta altro. Un’immagine assurge al tutto e lo fa cancellando (contenendo?) tutto il male che simbolizza.

Il “Ceci n’est pas une pipe” didascalica che annulla apoditticamente la raffigurazione di una pipa in una famosa tela di Magritte, ci porta a dire che quel fungo fumoso non è più una bomba e la magia della significazione è purtroppo carica di terrificanti presagi.

Non possiamo con l’autrice non riflettere dolorosamente su questa scelta voluta e obbligata verso la cancellazione di uno degli eventi centrali della storia del secolo scorso. Né fingere di non notare – come fa lo yamatologo Riccardo Rosati nella prefazione – quanto il tema della “perdita della memoria” sia sempre attuale e si riverberi nel recente terremoto dell’11 marzo 2011 a largo di Tohoku con il tentativo del governo di emendare i danni conseguenti alla centrale atomica di Fukushima e il dibattito conseguente sull’opportunità di uscire dal programma energetico a cui si lega quella.

In definitiva è ancora attivo il tema della cancellazione a cui la Curcio dedica il capitolo “Il Giappone del dopoguerra: vietare il dibattito pubblico, cancellare la memoria ferita”. Se per gli USA si tratta di cancellare le colpe; per la nazione orientale è il disonore della disfatta che chiama il silenzio. Due modi per dimenticare su cui purtroppo si innesta per conseguenza l’assenza di una “postmemoria”: mancata comunicazione tra generazioni, mancato passaggio di testimonianze. Un atteggiamento culturale che spiega la corsa alla minimizzazione oltre che la corsa agli armamenti. Come due passaggi per

tenere in piedi la teoria di von Clausewitz.

Non è opportuno ma forse merita di essere detto in conclusione ed *en passant* quanto il Giappone viva l'ironia amara o piuttosto la nemesi del ripetersi dei disastri come se, in definitiva, fossero lì per raccontare (o simbolizzare?) quanto il nascondere o il fingere di non vedere non siano soluzioni ma diversivi ripetitivi. La stessa cosa si potrebbe evidenziare per gli USA costretti a indossare continuamente le vesti eroiche del baluardo per la sicurezza mondiale senza essere creduti. Una riflessione che sembrerebbe muoversi su onde invisibili o fantasmatiche ma che, a ben vedere, mettendo insieme gli anelli della storia rappresentata con quelli della storia cancellata giustificano neri presagi e oscure conseguenze. L'autrice si dota di tutto il paniere gnoseologico disponibile – la teoria del rimosso freudiano in primis – senza accontentarsi della osservazione miope del dato oggettivo e ci conduce fuori dal visibile. Viene da pensare al profetico *Blow-up* antonioniano in cui la successione maniacale degli ingrandimenti rivela il non visto e apre a nuove soluzioni.

Rimane una domanda di fondo, quella stessa a cui il saggio della Curcio risponde come un filo rosso sotterraneo, una soluzione sottotraccia che non si accontenta del visibile: chi ha veramente vinto e perso a Hiroshima e Nagasaki? Ed è interessante che la risposta provenga da uno studio di immagini apparentemente circoscritte nel bidimensionalismo.

---